

MONICA ZANARDO

LA CONTESSA E GLI STUART:
I CONTATTI DELL'ALBANY, LE RETICENZE DI ALFIERI

Vicenda quasi da romanzo, l'infelice matrimonio tra Louise Stolberg-Gedern, contessa d'Albany, e Carlo Edoardo Stuart, il Giovane Pretendente, interseca la parabola biografica e artistica di Vittorio Alfieri, il quale, come è noto, giocò un ruolo non marginale nell'allontanamento dell'Albany dal marito. In questa sede mi concentrerò principalmente sulle vicende relative alla separazione tra la contessa e Carlo Edoardo Stuart¹ e, nello specifico, sull'intermediazione di Gustavo III di Svezia: osserveremo, in particolare, come la contessa offra alla corona di Svezia i suoi servizi di informatrice, e come Alfieri adotti una sistematica strategia della reticenza, solo in parte compensata, nelle carte dell'autore, da una parallela ostentazione delle omissioni. I due condividono il medesimo obiettivo, ovvero la tutela dell'onore della contessa e, conseguentemente, delle sue sostanze economiche: l'Albany opera cercando di mettere a profitto la sua personale rete di contatti e conoscenze; Alfieri, invece, impugnando la penna per consegnare una versione dei fatti, se non manipolata, almeno parziale. Mentre Alfieri dissimula le proprie implicazioni con gli ambienti diplomatici e cerca di far collimare le vicende con un preciso disegno letterario e politico, l'Albany, dal canto suo, indossa (maldestramente) i panni dell'informatrice: non tanto per adesione a una linea politica

¹ Sulla vicenda e, in generale, sulla contessa d'Albany e sugli Stuart sono stati versati fiumi d'inchiostro. Ci limitiamo qui a ricordare A. von Reumont, *Die Gräfin von Albany*, Berlin, s.e., 1850 (in traduzione italiana: *La contessa di Albany*, trad. it. di A. di Cossilla, Genova, R. I. de' sordo-muti, 1868); S.-R. Taillandier, *La Comtesse d'Albany*, Paris, Michel Lévy Frères Libraires Éditeurs, 1862 (sorprendentemente generoso nei confronti di Carlo Edoardo Stuart); D. Perrero, *Gli ultimi Stuart e Vittorio Alfieri. Sul fondamento di documenti inediti (1782-1783)*, «Rivista Europea», XXIV (1881), 5, pp. 683-701; E. Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte. Con lettere e documenti inediti, ritratti e fac-simile*, Torino, Loescher, 1902 (particolarmente severo nei confronti della contessa); E. Del Cerro, *Vittorio Alfieri e la contessa d'Albany. Storia d'una grande passione*, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905; C. Pellegrini, *La Contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1951; fino al più recente A. de Lacroette, *La Comtesse d'Albany. Une égérie européenne*, Monaco, Éditions du Rocher, 2008.

o a una strategia culturale, quanto, più semplicemente, per tutelare un interesse privato che, nello specifico, è di natura strettamente economica.

1. «*Je dois à votre Majesté ma tranquillité*»: la contessa d'Albany e Gustavo III.

Nell'autunno del 1783, mentre Alfieri – dopo il doloroso allontanamento da Roma – si apprestava a lasciare la Toscana per recarsi per la terza volta in Inghilterra, Gustavo III di Svezia, accompagnato da un piccolissimo seguito di fedelissimi, muoveva alla volta dell'Italia: il viaggio, giustificato ufficialmente da motivi di salute e da interessi artistici, era volto in realtà a «sviare le voci su presunti preparativi bellici» e a «procurare alla Svezia potenziali alleati europei»². Giunto in Toscana, il monarca svedese vi incontrò Carlo Edoardo Stuart, il quale lo mise a parte delle proprie sventure e ne impetrò l'aiuto. Ne ha lasciato un dettagliato resoconto Göran Adlerbeth, segretario di Gustavo III, che nel suo diario si dilunga sulla commozione del sovrano di fronte al 'Giovane Pretendente', un tempo coraggioso eroe del sogno giacobita e ora prostrato dalle avversità³: fisicamente provato, economicamente disastroso e abbandonato dalla moglie, il velleitario *Bonnie Prince Charlie* non rinunciava tuttavia alla speranza di vedersi legittimato quale monarca d'Inghilterra e confidava in tal senso nel sostegno di Gustavo III. Quest'ultimo, scettico sulle capacità del Pretendente di dare seguito alle proprie ambizioni politiche e consapevole che un ricongiungimento con la consorte era poco più che un miraggio, si prodigò nondimeno per ottenergli dei sussidi economici⁴. Come giustamente ha osservato Pellegrini, «non era estraneo a queste premure anche il desiderio di avere da lui la dignità di suo coadiutore, per divenire poi suo successore come gran maestro della Massoneria»⁵. Si favoleggiava, infatti, che Carlo Edoardo Stuart fosse il misterioso *Superiore incognito* dell'ordine dei Templari⁶, depositario di antiche e segretissime tradizioni: la credenza, nata in Germania, aveva trovato notevole

² C. Pingaro, *Da Drottningholm a Napoli. La visita di Stato di Gustavo III (1784)*, in *Le fonti della storia dell'Italia preunitaria: casi di studio per la loro analisi e "valorizzazione"*, a cura di G. D. Pagratis, Athens, Papazissis Publishers, 2019, pp. 735-754: 740.

³ Cfr. G. G. Adlerbeth, *Gustaf III:s resa i Italien. Anteckningar af Gudm. Göran Adlerbeth*, utg. af Henrik Schüick, Stockholm, Bonnier, 1902, p. 56.

⁴ «Il re scrisse a Luigi XVI per raccomandargli il conte di Albany (...). L'ambasciatore di Svezia a Parigi barone di Staël-Holstein, che fu poi marito della rinomata figliuola di Necker, venne richiesto di presentare la lettera in persona. Scrisse pure nello stesso scopo a Carlo III di Spagna, che assegnò al pretendente una pensione di circa mille piastre» (Reumont, *La contessa di Albany*, pp. 230-231).

⁵ Pellegrini, *La Contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, p. 53.

⁶ Sulla questione, mi limito a rinviare alla sintesi di C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 213-233; e alla voce di M. Keith Schuchard in *Le*

credito in Svezia, tanto che già il duca di Sudermania, fratello di Gustavo III, in un suo precedente viaggio in Italia aveva corteggiato Carlo Edoardo e ancora nel 1780 lo aveva pregato in uno scambio epistolare di «fargli avere la sua benedizione quale nuovo Maestro dei Templari»⁷. Se non devono stupire le tendenze irrazionalistiche ed esoteriche che permeavano all'epoca finanche gli spiriti più illuminati e che, in particolare in Svezia, avevano notevole credito⁸, non bisogna dimenticare che la questione non era priva di implicazioni politiche⁹: la Svezia, infatti, era risoluta sostenitrice della causa giacobita in funzione anti-hannoveriana, e non stupisce dunque che il rito scozzese vi fosse particolarmente ben rappresentato¹⁰. Inoltre, Gustavo III aveva certo interesse a trovare una legittimazione come guida delle logge del Nord e assicurarsi il controllo anche della Stretta Osservanza di area tedesca che vantava anch'essa l'origine giacobita: «Gran Maestro della massoneria svedese, che credeva fermamente nel mito templare pur non riconoscendo l'autorità della Stretta Osservanza» sperava di conquistare, infatti, «una carta di più rispetto alla concorrenza tedesca»¹¹.

Monde maçonnique des Lumières (Europe-Amériques). Dictionnaire prosopographique, dirigé par C. Porset – C. Révauger, Paris, Champion, 2013, vol. 3, pp. 2597-2606: 2600-2601.

⁷ *250 anni di massoneria in Italia (Firenze 1732-1893). Atti del convegno di Firenze (24-25 giugno 1983)*, a cura di M. Moramaco, Foggia, Bastogi, 1985, p. 103.

⁸ Come sintetizza Marsha Keith Schuchard: «In Sweden, especially, traditional beliefs in magic, mysticism, and divine intervention were maintained by not only the mass of the populace but by eminent natural scientists, such as Marten Triewald, Carl Linnaeus, Johann Gottschalk Wallerius, and Emanuel Swedenborg. When these beliefs were joined to faith in the Biblical roots of monarchy, many Swedes supported the Stuart claimants to the British throne as embodying Sweden's historical traditions» (M. Keith Schuchard, *Emanuel Swedenborg, Secret Agent on Earth and in Heaven: Jacobites, Jews, and Freemasons in Early Modern Sweden*, Leiden-Boston, Brill, 2011, p. 751).

⁹ «It was the aggressive foreign policy of George I and George II that motivated a majority of Sweden's political players to support pro-Jacobite, pro-French foreign policy» (*ibidem*). Gustavo III, inoltre, «désirait trouver un moyen de flatter et d'occuper» l'ambizioso duca di Sudermania ponendolo «à la tête de la neuvième province maçonnique, comprenant la Suède et une partie de l'Allemagne du nord. Il espérait en outre qu'en faisant valoir les anciens droits de l'Ordre teutonique, il pourrait revendiquer toute une province que la Russie avait gagné sur la Suède», ovvero la Livonia, della quale, riprendendone il controllo, «on ferait pour le prince Charles un beau duché» (A. Geoffroy, *Gustave III et la cour de France*, I, Paris, Didier, 1867, p. 260).

¹⁰ Si veda *Le Monde maçonnique des Lumières*, vol. 3, pp. 2598-2602.

¹¹ Francovich, *Storia della massoneria in Italia*, p. 396. Segnaliamo, inoltre, che in una lettera al fratello datata 9 dicembre 1783 il sovrano accenna all'incontro con il conte d'Albany e, in una enigmatica coda scritta in svedese (la corrispondenza di Gustavo III era solitamente redatta in francese), riferisce di una nomina a «Eques a Corona Vindicata» sulla quale raccomanda la massima segretezza e in merito alla quale vanta di aver giocato in anticipo sui tedeschi. Cfr. Gustavo III, *Gustave III par ses lettres*, édition par G. von Proschwitz, Norstedts-Stockholm, Paris, Touzot, 1986, pp. 241-243: 242.

Nel seguito del suo viaggio Gustavo III incontrò, a Roma, la contessa d'Albany e il fratello del Pretendente, il cardinale duca di York Enrico Benedetto Stuart e, sentita la controparte, si prodigò per ottenere alla contessa la separazione dal marito *a mensa et thoro*: una libertà che l'Albany acquistò «con dei sacrifici pecuniari non piccioli»¹², come chiosa Alfieri nell'auto-biografia. Le trattative occuparono diverse settimane, ma l'abile intermediazione del monarca svedese ottenne l'effetto sperato; come riassume felicemente il cardinale de Bernis, in un rapporto destinato alla corte di Francia:

Par cet arrangement, le Prince acquiert un fond et un revenu, dont il avait besoin ; de son côté Madame sa femme, recouvre sa liberté et l'avantage de n'être plus exposée au reproche d'avoir abandonné son mari. Son intention est de faire sa principale résidence à Rome pendant la vie du Prétendant. Les bontés du Roi très-Chrétien sont les seules ressources qui lui restent¹³.

L'interessamento di Gustavo III nei confronti dell'Albany non era alieno da un personale tornaconto: guadagnandosi la gratitudine e la fedeltà della contessa egli sperava, infatti, di poter entrare in possesso di alcuni documenti che ipotizzava dovessero trovarsi tra le carte del Pretendente, e ai quali supponeva che l'Albany potesse avere accesso. Ad essi, infatti, la contessa fa a più riprese riferimento negli scambi epistolari che intrattiene, tra la fine dell'83 e fino agli inizi dell'86, sia con Gustavo III che, con più frequenza, con il senatore Carl Sparre, governatore di Stoccolma e parte del piccolo seguito che aveva accompagnato il monarca svedese nel suo viaggio in Italia¹⁴:

Je vous prie d'assurer le Roy de mes respects de le remercier de ma part, de lui dire que j'espere un jour le revoir, que *je ferai l'impossible pour retrouver les papiers qu'il desire*, si je ne le trouve pas c'est qu'ils ne existent pas. (A Carl Sparre, 1 maggio 1784)

Il ny a pas d'expression qui puisse lui peindre les sentimens de mon cœur envers elle, je ferai tous mes efforts pour les lui témoigner par des fets, et *si certains papiers existent je les trouverai, ou cela ne dependra de moi*. (A Gustavo III, 11 maggio 1784)

Je n'y perds pas de vue *l'affaire des papiers qui pourroient être utile a votre Majesté*, et comme je suis a portée de consulter ici des gens qui pouroient en être instruits ayant été attachés au Roys Jacques ou aumoins les Peres je supplie votre Majesté d'être per-

¹² V. Alfieri, *Vita*, IV, 13; cito, qui e in seguito, da V. Alfieri, *Opere*, I, a cura di M. Fubini – A. Di Benedetto, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977; la citazione a p. 244.

¹³ François-Joachim de Pierre, cardinale de Bernis, a N. N., 20.IV.1784, ora in *Gustave III par ses lettres*, pp. 244-247: 246. Come avvisa il curatore: «cette lettre, ou plutôt ce rapport, a dû être adressé à la Cour de France. Il s'agit ici d'une copie parvenue en avril 1846 au Ministère des Affaires Étrangères, à Stockholm» (*ibidem*, p. 247).

¹⁴ Le lettere sono conservate con le carte gustaviane a Uppsala: già segnalate in B. Bassi, *Vittorio Alfieri e la Svezia*, «Annali Alfieriani», II (1943), pp. 11-58, sono state poi pubblicate in appendice a Pellegrini, *La Contessa d'Albany e il salotto del Lungarno* (da cui si cita).

suadée combien je desirerois d'être a meme de lui donner des preuves de mon attachement respectueux. (A Gustavo III, 15 giugno 1785)¹⁵

L'Albany, invero, non riuscirà a trovare i misteriosi *papiers*¹⁶, ma ci importa in questa sede osservare come la contessa, nella speranza di tutelare i suoi interessi privati, cerchi a più riprese di offrire i propri servizi alla corona svedese. Accanto alle attestazioni di affetto e ai dettagli sulla propria vita personale (che nelle missive dell'Albany accompagnano le insistenti richieste di aiuto e di sostegno) si trovano, infatti, numerose informazioni che confusamente la contessa riferisce al senatore Sparre, manifestando il proprio interessamento per la situazione politica e offrendo la propria rete di contatti e di informazioni: «Vous voyez» – scrive il 30 luglio 1784 – «que je m'occupe de politique tout ce que je scaurai qui pourra vous être utile je vous en ferai part»; e ancora, il 26 aprile 1785: «Je ne puis rien savoir de votre affaires jusqu'à ce que je serai à Paris»¹⁷. Come informatrice la contessa si rivela, in realtà, alquanto goffa: le notizie che riferisce – poco circostanziate, spesso approssimative e talora imprecise – sfociano di fatto nel *gossip* e nel chiacchiericcio salottiero e le missive, pubblicate da Carlo Pellegrini nel suo *La contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, ne offrono un vasto campionario. Il suo interlocutore privilegiato, il senatore Sparre, si mostra peraltro spesso poco reattivo (frequenti sono le lamentele della contessa per le risposte mancate o tardive) e probabilmente l'Albany sovrastimava il peso politico del governatore di Stoccolma, che Gustavo III tentava discretamente di allontanare dalla gestione degli affari militari¹⁸. Il re di Svezia era, invece, molto più solerte nel

¹⁵ *Ibidem*, rispettivamente alle pp. 252, 254, 277; corsivi miei.

¹⁶ Più fortuna avrà, invece, Charlotte Stuart, la figlia di Carlo Edoardo, da lui tardivamente legittimata e che a pochi mesi dalla morte del Pretendente farà pervenire a Gustavo III un documento trovato tra le carte del padre. La lettera, conservata nel fondo Gustaviano di Uppsala, è del 19 luglio 1788, ma non vi sono elementi utili a definire il contenuto del documento ad essa originariamente allegato. Gustavo III, inoltre, avrebbe inviato un messo a Firenze «to collect the Grand Master's Patent from Charles Edward's natural daughter Charlotte» (Keith Schuchard, *Emanuel Swedenborg, Secret Agent on Earth and in Heaven*, pp. 749-760: 754). L'informazione riprende quanto già affermato da C. Nordmann, *Gustave III. Un démocrate couronné*, Lille, Presses Universitaires de Lille, pp. 217-222 e F. McLynn, *Charles Edward Stuart: A Tragedy in Many Acts*, New York, Routledge, 1989, pp. 534-557.

¹⁷ Pellegrini, *La Contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, p. 259 e p. 273. Nella trascrizione delle lettere della contessa rispettiamo l'anarchica grafia, quale riprodotta da Pellegrini.

¹⁸ «A propos du grand gouverneur de Stockholm, le sénateur comte de Sparre, il rentre en Suède. Ce serait un bienfait que de l'éloigner de manière discrète de la direction des affaires militaires. Si vous pouviez faire en sorte qu'il me propose lui-même, soit par écrit, avant mon retour (la première solution serait la plus agréable pour moi) que tout reste sur le pied où je l'ai mis avant de partir de Suède, nous serions une bonne fois débarrassés de lui» (lettera di Gustavo III al conte di Creutz,

tutelare gli interessi del Giovane Pretendente, per il quale arrivò persino a chiedere al cardinale de Bernis (con cui intratteneva una fitta corrispondenza)¹⁹ di sollecitare l'intermediazione del plenipotenziario José Nicolas de Azara per indurre il papa a intimare ad Enrico Benedetto Stuart la restituzione al fratello di alcuni preziosi che il cardinale di York teneva in ostaggio: «j'y suis intéressé», chiarisce Gustavo III al Bernis, e precisa: «Je ne veux pas que ce pauvre malheureux croie que j'ai rien négligé de ses intérêts, et qu'il n'a rien perdu par la confiance qu'il a eue de la mettre entre mes mains»²⁰.

Gli scambi con la Svezia si infittiscono nella primavera dell'85, quando l'Albany è costretta a recarsi di persona a Parigi per difendere la rendita versatale per contratto matrimoniale dalla Corona francese. Alfieri, nella *Vita*, glissa sulla questione, limitandosi a dire che «non volendo essa tornare a Roma, in nessun altro luogo ella potea più convenientemente fissarsi che in Francia, dove avea parenti, aderenze, e interessi»²¹. In realtà Carlo Edoardo, in combutta con il fratello, con il quale si era frattanto rappacificato, intendeva far valere la tardiva legittimazione della figlia Charlotte (avuta dalla relazione prematrimoniale con Clementina Walkinshaw) per intaccare gli interessi economici della consorte, facendo in modo che la pensione le valesse di controdote²². Incaricato della questione era, a Parigi, il conte de Vergennes (ben noto a Gustavo III, del quale aveva favorito a suo tempo l'ascesa politica e che, quando era ambasciatore di Francia a Stoccolma, tra il '71 e il '74, aveva sostenuto la causa degli *chapeaux*, il partito filofrancese nel parlamento svedese), il quale, prima di rispondere alle richieste del Giovane Pretendente, aveva prudenzialmente atteso l'arrivo dell'Albany («je suis venue parer un grand coup»²³, scri-

datata Parigi, 20 giugno 1784, ora in Gustavo III, *Gustave III par ses lettres*, pp. 266-267; il passaggio in questione è scritto in svedese: cito dalla traduzione in francese del curatore, *ibidem*, p. 267 nota 2).

¹⁹ Gustavo III era già in contatto epistolare con il Bernis (all'epoca ambasciatore di Francia presso la Santa Sede); dopo l'incontro a Roma gli scambi tra i due si infittiscono e verranno affiancati da una corrispondenza cifrata. Cfr. C. Sommervogel, *Gustave III et le Cardinal de Bernis*, «Études Religieuses, historiques et littéraires», s. IV, XIII (1869), 3, 2 (febbraio), 4 (aprile), 6 (giugno), pp. 186-217, 508-527, 801-820.

²⁰ *Ibidem*, p. 512.

²¹ Alfieri, *Vita*, IV, 16; pp. 253-254.

²² All'Albany, infatti, spettavano sia una pensione, che regolarmente percepiva dalla Francia, sia una controdote, che avrebbe percepito, invece, in caso di vedovanza. Il timore della contessa è che Carlo Edoardo alieni i beni e le rendite destinate ad assicurare la sua controdote facendo una donazione alla duchessa Charlotte. Giunta a Parigi, Vergennes la informa che suo marito «avoit écrit pour que ma pension me servit de douaire» e, spiega l'Albany al barone Sparre: «Il me reste donc a discuter le douaire que mon mary veut m'enlever ou plutot sa fille car le bon homme n'a plus de tete» e «s'il fesoit une donation a sa fille de son vivant, je perdrois tout droit» (lettera del 26 maggio 1785; Pellegrini, *La Contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, p. 274).

²³ *Ibidem*, p. 273.

ve quest'ultima a Carl Sparre). La contessa riesce infine a salvare la pensione, anche grazie all'intermediazione di Jean-Antoine Sabatier de Cabre, certo ben disposto nei confronti dell'Albany anche per l'amicizia che lo legava ad Alfieri. Così la contessa ne scrive, il 15 giugno 1785, a Gustavo III:

mes interets m'ont obligés de passer par-dessus mes repugnances, et heureusement pout moi que je les ai franchies par les conseils d'un amy éclairé l'abbé Sabatier qui a l'honneur d'être connu de votre Majesté et qui est respectueusement attaché j'aurois risquée d'être privé de la pension que le Roy me fait, ou au moins qu'elle me servit de douaire²⁴.

Gustavo III, invero, era soprattutto preoccupato che la questione non prendesse spinose vie legali, in particolare per non vedere il proprio nome associato a un processo che rischiava di rivelarsi penoso (non da ultimo per la contessa stessa)²⁵. Risolta la questione, gli scambi tra l'Albany e i suoi corrispondenti svedesi cessano quasi del tutto e la contessa, installatasi a Parigi, ottiene come ultimo favore da parte del monarca svedese quello di essere introdotta presso Madame de Boufflers, fedelissima informatrice di Gustavo III e animatrice di uno dei salotti più in vista della capitale francese. Di lì a poco la raggiungerà anche Alfieri con il quale, dopo la morte di Carlo Edoardo Stuart, la contessa d'Albany potrà ripristinare un più assiduo *ménage*.

2. Tra reticenza e ostentate dissimulazioni: la contessa e gli Stuart nell'opera e nell'archivio di Alfieri.

È ben nota (anche se la questione non è priva di zone d'ombra) l'implicazione di Alfieri con gli ambienti diplomatici: non solo per i fitti rapporti con ambasciatori, diplomatici e ministri – relazioni allacciate sin dall'epoca dei giovanili viaggi in Italia e in Europa, e alimentate, seppure in maniera più informale, negli anni successivi²⁶ –, ma anche per le frequenti proposte, sistematicamente

²⁴ *Ibidem*, p. 274.

²⁵ Così si confida Gustavo III, scrivendone al cardinale de Bernis: «J'ai eu une lettre de cette pauvre comtesse d'Albany, qui m'a écrit sur le procès qu'elle va avoir avec son mari. Je vous avoue que je ne lui ai pas répondu, parce que je tremble de voir mon nom entrer dans un procès, et quel procès encore ! Je crois que nous autres nous devons autant qu'il est possible éviter de voir nos noms dans des factions. Si j'avais un conseil à lui donner, c'est d'éviter les plaidoeries [*sic*] et l'insolence des avocats ; car malgré les torts de son mari, son avocat aurait des terribles choses à dire, et il me semble que pour des personnes de cette espèce, toutes ces discussions sont bien fâcheuses» (Gustavo III al Cardinal de Bernis, 17.VI.1785, ora in Sommervogel, *Gustave III et le cardinal de Bernis*, p. 814).

²⁶ Si veda in particolare il ruolo di Mr. Bulstrode, che accompagnò Alfieri nel suo primo viaggio in Italia (cfr. A. Fabrizi, *Alfieri 1766, «Seicento & Settecento»*, III, 2008, pp. 211-231) e che dovette precocemente alimentare l'anglofilia del giovane conte introducendolo altresì a una rete diplomatica internazionale non aliena da implicazioni massoniche, come convincente-

declinate, di abbracciare la carriera diplomatica. Quanto alle vicende specifiche qui prese in esame, particolarmente convincente è l'ipotesi, avanzata da Francesca Fedi, che Alfieri fosse entrato in contatto con la contessa d'Albany, destinata a diventare il «degnò amore» del poeta, proprio nell'ambito di una strategia anti-giacobita promossa negli ambienti massonici filo-hannoveriani²⁷. Non vi sono prove certe di una partecipazione, anche indiretta, alle trattative che hanno portato alla separazione tra l'Albany e il marito e, poi, alla tutela dei suoi interessi pecuniari, anche se pare più che verosimile che Alfieri abbia tentato di attivare i suoi personali contatti diplomatici, come aveva fatto – con successo – nell'orchestrare la fuga dell'amata donna da Firenze prima e, poi, nel minimizzare il potenziale scandalo che rischiava di travolgere lui e la contessa nell'83, quando il poeta si vide costretto ad allontanarsi da Roma²⁸. Quali azioni abbia però intrapreso, e con quali esiti, non è dato al momento sapere: il sospetto che il terzo viaggio in Inghilterra non fosse motivato dalla mera passione per i cavalli – come il poeta lascia credere nell'autobiografia – è molto forte, ma mancano ad oggi concrete pezze d'appoggio a corroborare l'ipotesi.

mente dimostrato da F. Fedi, *Vittorio Alfieri and the "English Republic": Reflection on an Elective Affinity*, in *Turin and British in the Age of the Grand Tour*, edited by P. Bianchi – K. Wolfe, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 378-392: 379-381.

²⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 386-388. Ancora poco conosciuto come scrittore, Alfieri doveva già essere noto, infatti, come personaggio politico se all'altezza del 1782 il senese Francesco Saverio Catani lo associa al marchese Domenico Caracciolo (anagrammando il nome di entrambi) nella singolare operazione dello *Spione italiano, o sia Corrispondenza segreta e famigliare fra il march. di Licciocara e il conte Rifiela, tutti e due viaggiatori incogniti per le diverse Corti dell'Europa*. Cfr. ancora *ibidem*, pp. 385-386 e C. Del Vento, *Alfieri, un homme de lettre dans le "tournoi de l'ombre"*, «Chroniques italiennes», série web, XXXVII (2019), 1-2, pp. 251-267. Sulle implicazioni massoniche di Alfieri cfr. la voce di G. Tocchini in *Le monde maçonnique des Lumières*, vol. 1, pp. 53-59.

²⁸ Non manca di farvi riferimento nell'autobiografia: «io di bel nuovo dovei (contro la natura mia) raggirare presso i potenti di quel governo, per indurli a favorire la liberazione di quell'innocente vittima da un giogo sì barbaro e indegno» (*Vita*, IV, 8; p. 211); una volta giunto a Roma «diedi proseguimento e compimento al già intrapreso corso di pieghevolzze e astuziole cortigianesche per pure abitare la stessa città e vedervi l'amata donna» (*ibidem*, IV, 8; p. 214); presentando la tempesta che si stava per scatenare contro sé e l'Albany, offre al papa la dedica del *Saul*, «indotto a prostituire così il coturno alla tiara (...) io cercai coll'adulare il Sovrano di Roma, di crearmi in lui un appoggio contro alle persecuzioni ch'io già pareva presentire nel cuore» (*ibidem*, IV, 10; p. 223) e, infine, ricorrendo all'ambasciatore di Sardegna Alessandro Valperga conte di Maglione affinché significasse al Segretario di Stato (il cardinale Pallavicini) e al papa la sua decisione di allontanarsi spontaneamente da Roma (*ibidem*, IV, 10; p. 225). Su quest'ultima vicenda si veda il dispaccio del 12 aprile 1783 inviato dal Maglione a Carlo Baldassarre Perrone, pubblicato in Perrero, *Gli ultimi Stuardi e Vittorio Alfieri*, pp. 687-689. Nel Perrone è da identificarsi lo stesso ministro che a Torino, nell'84, per l'ultima volta proporrà insistentemente ad Alfieri di abbracciare la carriera diplomatica (cfr. *Vita*, IV, 13: pp. 240-241).

Quanto ai rapporti con Gustavo III e con la diplomazia svedese, essi dovettero restare appannaggio esclusivo dell'Albany che, anzi, difende il buon nome di Alfieri («vous voyez qu'il n'est pas aussi mauvais qu'on le dit»)²⁹ e cerca di introdurlo al senatore Sparre («Il se souvient de lui [de mon Senateur] très bien et de sa reputation et me dit qu'il desiroit d'être son amy et je promet de lui en parler a mon Senateur»)³⁰. Vale in ogni caso la pena di guardare alle ricadute letterarie della vicenda, concentrandosi specularmente su due fronti: da una parte, il versante 'pubblico' delle opere (con particolare attenzione alla *Vita*); dall'altra, quello 'semi-privato' dei manoscritti.

Sul versante pubblico, dell'opera 'ufficiale', è noto come Alfieri si prodighi nel celebrare le virtù della «sua donna», talvolta esagerandone i meriti, come è già stato a più riprese osservato³¹. Non si trattava soltanto di far aderire l'immagine dell'amata a un ideale letterario coerente con la costruzione della propria immagine autoriale, né soltanto di tutelare la rispettabilità e l'onorabilità della compagna, ma anche di contribuire alla salvaguardia dei suoi interessi economici: pur separata dal marito, infatti, la contessa non poteva certo convivere *more uxorio* con un altro uomo, se non rischiando di perdere i (come abbiamo visto, precari) benefici pecuniari ottenuti per contratto matrimoniale. Solo la morte del Giovane Pretendente assicura alla contessa una più piena libertà (e da allora, infatti, Alfieri e l'Albany potranno condividere lo stesso tetto), ma Alfieri si guarda bene dal rendere conto del sollievo che dovette accompagnare la notizia della morte di Carlo Edoardo, della quale la coppia fu informata a Parigi nel febbraio del 1788. Al contrario, in un paragrafo aggiunto a margine della prima redazione della *Vita*, Alfieri si sofferma sulla compunzione della donna e sul «dolore certamente non finto» di cui il poeta fu «con *sua* meraviglia testimonio oculare»³²: affermazioni in netta contraddizione con i documenti epistolari che attestano come in frequenti occasioni la contessa – scrivendone a diversi amici e conoscenti – si era a più riprese augurata in modo

²⁹ Luisa Stoblerg-Gedern a Carl Sparre, 13.VI.1784, in Pellegrini, *La Contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, p. 255.

³⁰ Luisa Stoblerg-Gedern a Carl Sparre, 8.I.1785, *ibidem*, p. 263. Il passaggio «il se souvient de lui très bien» fa verosimilmente riferimento al fatto che Alfieri, durante il viaggio giovanile in Svezia (1770), doveva aver incontrato Carl Sparre nell'ambito delle funzioni diplomatiche da esso svolte nei confronti dei viaggiatori stranieri; ma difficilmente il senatore poteva aver serbato memoria dell'allora ignoto aristocratico piemontese. Sul viaggio di Alfieri in Svezia cfr. il preziosissimo Bassi, *Vittorio Alfieri e la Svezia*.

³¹ In particolare da Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*, singolarmente accanito in una sistematica demitizzazione dell'immagine letteraria della contessa offerta da Alfieri.

³² *Vita*, IV, 18; p. 266.

esplicito e inequivocabile l'uscita di scena del consorte. Tra le tante occorrenze, basti a campione il seguente passaggio di una lettera destinata a Carl Sparre (22 gennaio 1785) dove, riferendosi al «vieux de Florence», la contessa ne descrive in modo quasi compiaciuto il precario stato di salute, per concludere: «Il ferroit bien de delivrer le monde de son poid il y a long tems qu'il en est surchargé»³³. Se non stupisce che il sollievo con cui dovette essere accolta la notizia della morte del Pretendente non trovi spazio nel ritratto idealizzato della contessa che Alfieri consegna all'autobiografia, più singolare è, invece, la narrazione invero parziale delle vicende che hanno portato all'allontanamento del poeta da Roma (maggio 1783) e che Alfieri imputa senza riserve ai «preti»:

Nella convalescenza trattenendosi il di lui fratello [il cardinale Enrico Benedetto Stuart] circa quindici giorni in Firenze, si trattò fra i preti venuti con esso di Roma, ed i preti che aveano assistito il malato in Firenze, che bisognava assolutamente per parte del marito persuadere e convincere il cognato, ch'egli non poteva né dovea più a lungo soffrire in Roma nella propria casa la condotta della di lui cognata. (...) Mi spiace soltanto, che (quanto ai preti, i quali furono i soli motori di tutta la macchina) il loro zelo in ciò non fosse né evangelico, né puro dai secondi fini³⁴.

Bersaglio del poeta è in particolare l'arcivescovo di Firenze Antonio Martini al quale, come ricorda Di Benedetto³⁵, Alfieri non risparmia una dura stiletta nel canto III dell'*Etruria vendicata* (vv. 249-256), dove lo si riconosce in filigrana dietro la descrizione di uno dei consiglieri di Alessandro de' Medici:

Chiude alfin la rassegna il non tradotto
 Vescovo, che in volgare i libri santi
 Traduce e affoga al gran commento sotto.
 Svela questi e perseguita gli amanti;
 E mille ben coppie infernali ha rotto;
 Niuno al sagace suo fiutar si vanta
 Sfuggir: sol lascia delle mogli altrui
 Partecipare il prence e i preti sui³⁶.

Pare però difficile credere che Alfieri non fosse a conoscenza del fatto che «i preti» non furono «i soli motori di tutta la macchina»; ancora nell'in-

³³ Pellegrini, *La Contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, p. 265.

³⁴ *Vita*, IV, 10; p. 224.

³⁵ *Ibidem*, nota 1. Ne dava già segnalazione Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*, pp. 195-196.

³⁶ E sempre nell'arcivescovo Martini è presumibilmente da individuare il bersaglio polemico dell'epigramma, poi non incluso nel *corpus* a stampa della *Parte Prima* delle *Rime*, «Un Arcivescovo / È un doppio Vescovo. / Beato lui! / Noja per dui», ora in V. Alfieri, *Rime*, a cura di C. Cedrati, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, n° 129, p. 261.

verno dell'82, infatti, era stato il granduca di Toscana, per l'intermediario del suo fidato agente a Roma, il principe Corsini, a lamentare presso il papa la sconveniente condotta di Alfieri con la consorte del Pretendente giacobita. Rileva, infatti, Perrero che «delle ciarle sparsesi per Roma intorno a quella sua frequenza presso la contessa di Albany, il cardinale, non già autore e propagatore, ma anzi ne fu vittima egli stesso, e che in ispecie le doglianze ne furono portate al papa, non da lui, ma sì contro di lui dal principe Corsini, agente del granduca di Toscana»³⁷. L'intimazione a porre fine all'assiduità tra i due amanti, ribadita a Firenze tanto dal conte Tommaso Piccolomini quanto dall'arcivescovo Martini, emanava chiaramente dal granduca Pietro Leopoldo, forse adombratosi per essere stato raggirato da Alfieri in occasione dell'evasione dell'Albany da Firenze³⁸. Se pure il cardinale di York, dopo la visita al capezzale del fratello, da alleato della contessa si trasformerà in rigido carceriere, il silenzio di Alfieri sull'ingerenza del governo granducale nella sua assiduità con l'Albany pare rispondere a una strategia della reticenza volta a coltivare i buoni rapporti con il granduca Pietro Leopoldo, nei confronti del quale il conte si mostrerà sempre sostanzialmente benevolo – se si eccettua il sonetto sulla soppressione dell'Accademia della Crusca³⁹, la cui incontrollata circolazione apografa aveva peraltro destato non poche preoccupazioni nell'autore⁴⁰.

Quanto al ritratto dei fratelli Stuart consegnato alla *Vita*, è noto come Alfieri nell'autobiografia per scelta programmatica riserbi a se stesso il centro

³⁷ Perrero, *Gli ultimi Stuardi e Vittorio Alfieri*, p. 699. Così avrebbe scritto il Valperga di Maglione nel già citato dispaccio al Perrone: «in occasione che il signor cardinale duca d'Yorck si portò a Firenze, per vedere ed assistere il pretendente sig. conte d'Albany suo fratello, in una grave malattia, che lo ridusse agli estremi, e da cui, sebbene ora abbia preso qualche miglioramento, non è più in grado di guarire, il conte Piccolomini, segretario di Stato, per commissione del Granduca, rappresentò all'anzidetto cardinale, che non conveniva quell'intimità del sig. conte Alfieri colla signora contessa di Albany, e che Sua A. R., il quale aveva avuto parte alla separazione del marito, sentiva assai male, che la signora contessa profitasse di quella libertà, che ha ottenuto, per ricevere in casa, con tanta assiduità, il detto sig. conte, e con cui si mostrava sempre in pubblico; onde toccava e correva obbligo a detto sig. cardinale di fare in modo, che questi signori cessassero di trattarsi» (*ibidem*, p. 687).

³⁸ Alfieri avrebbe ommesso di riferire al granduca che l'Albany era incinta (cfr. Del Vento, *Alfieri, un homme de lettre dans le «tournoi de l'ombre»*, pp. 257-259; si veda pure *infra*, nota 50) o, forse, di significargli il personale interesse che aveva nella vicenda, divenuto, da infiltrato, un amante appassionato.

³⁹ *L'idioma gentil sonante e puro*, in V. Alfieri, *Rime, Parte Prima*, sonetto CLXIII; si legge ora in Alfieri, *Rime*, a cura di Cedrati, n° 243, pp. 422-424.

⁴⁰ Cfr. *ibidem* il commento di Chiara Cedrati, e in particolare gli scambi tra Alfieri e gli amici Mario Bianchi e Tommaso Valperga di Caluso: «purché non si sappia ch'è mio», scrive Alfieri al Caluso il 21 marzo 1787, «perché voglio ancora poter ritornare una volta in Toscana» (cito la missiva da *ibidem*, p. 423).

esclusivo della scena: «Non ho intenzione di dar luogo a nessuna di quelle altre particolarità che potranno riguardare altre persone, le di cui peripezie si ritrovassero per così dire intarsiate con le mie: stante che i fatti miei bensì, ma non già gli altrui, mi propongo di scrivere»⁴¹. Osserva, inoltre, che i personaggi erano talmente noti da risultare più che riconoscibili ai contemporanei: «Io non mi estenderò gran fatto sul proposito di questi due personaggi fratelli, perché furono in quel tempo notissimi a ciascheduno: e sebbene poi verisimilmente l'oblio gli avrà sepolti del tutto col tempo, a me non si aspetta di trarneli, laudare non li potendo, né li volendo biasimare»⁴². La *Vita*, in effetti, risulta parca di informazioni sulla vicenda, limitandosi a quanto funzionale al resoconto delle amare «lontananze» dall'amata donna e coerentemente con la tendenziale riduzione degli elementi cronachistici del resoconto autobiografico dell'autore.

Si rivelano, invece, più produttive le tracce lasciate da Alfieri nel *corpus* manoscritto, che abbiamo poco sopra ricondotto a una dimensione 'semi-privata'. La conservazione delle carte dell'autore, infatti, non si deve a una fortunata casualità ma è stata accuratamente predisposta e voluta da Alfieri, e abbiamo ragione di credere che quanto presente nell'archivio letterario dell'autore presupponga coscientemente un destinatario postumo. L'archivio, cioè, può a ben ragione considerarsi un complemento dell'opera pubblicata, e nulla di ciò che Alfieri lascia tra le sue carte è affidato al caso. In tal senso alcune omissioni ed espunzioni si rivelano particolarmente significative, nella misura in cui l'autore non manca di esibire la strategia dissimulativa (ai limiti dell'auto-censura) che lo ha orientato.

Il caso di alcuni versi cassati nella 'copia Polidori' della *Maria Stuarda* mi pare particolarmente significativo. Nella scena I dell'atto V Alfieri aveva fatto proferire a Lamorre una durissima profezia sul destino degli Stuart, particolarmente severa nei confronti del Giovane Pretendente:

(...) O dispregievól schiatta,
 Sì, finirai pure una volta. O germe
 Ultimo d'essa tu, morrai di ferro?
 No: man non è sì vil, ch'entro il tuo sangue
 Lordar si voglia: accidioso sonno
 Fia 'l lungo viver tuo: privo del seggio,
 Né chi tel toglie pure avrai nemico:
 Fia mensa il tuo campo: in ebre tazze
 Tufferai te col sovvenir del tuo
 Non meritato e non avuto regno.

⁴¹ *Vita, Introduzione*; p. 5.

⁴² *Ibidem*, IV, 8; p. 213.

Cassati i versi, Alfieri chiosa, nel margine: «Si tralascino, perché ho avuto la disgrazia di conoscere il personaggio. Così non mi si potrà dar taccia di maligno. Ma pure l'arte voleva che ci rimanessero questi versi»⁴³. La postilla è per più versi significativa. In primo luogo, perché Alfieri vi esibisce l'intenzionale dissimulazione di qualunque elemento in sospetto di personali vendette o private cagioni, un *Leitmotiv* delle sue opere⁴⁴. In secondo luogo, perché il rammarico con cui procede all'espunzione dei versi in questione («Ma pur l'arte voleva che ci rimanessero questi versi») sembra volerli recuperare se non a una ricezione postuma quantomeno a una circolazione più ristretta, nel più privato e controllato circuito del salotto in cui amici, conoscenti ed estimatori avevano modo di sfogliare le carte dell'autore.

La strategia di 'esibita dissimulazione' che emerge chiaramente dalla postilla alla *Maria Stuarda* mi pare sottesa, per estensione, anche ad alcuni sonetti ed epigrammi in varia misura implicati con la sventurata relazione tra la contessa e il Pretendente: componimenti che Alfieri decide di non includere nel *corpus* a stampa delle sue *Rime*, ma che pure sembra voler consegnare a una circolazione postuma. Si tratta, in particolare, di due epigrammi contro Carlo Edoardo Stuart (*Angli, che dite ei non fù vostro Rè?* e il più articolato *Che pretende il Pretendente?*), cui si aggiunge un'ottava (*Padre trent'anni muto il Pretendente*) che satireggia la duchessa Charlotte Stuart, la figlia tardivamente legittimata dal Pretendente, e dove spicca una pungente allusione alla relazione della duchessa con l'arcivescovo Ferdinand-Maximilien Mériadeuc de Rohan⁴⁵. Nel *corpus* lirico approvato troverà spazio solo un più neutro epigramma (il XVI della *Parte Prima*), nel quale il bersaglio satirico – pur individuabile, in filigrana, nello Stuart – si fa generico e applicabile a qualunque monarca: «Mai non pensa altro che a se: / Chi dirà, ch'ei non sia re?».

Potenzialmente ancor più compromettenti risultano altri tre componimenti, che avrebbero destato seri dubbi sulla natura del rapporto tra l'Al-

⁴³ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. «Alfieri 29.2», c. 155r. I versi cassati e la postilla che li accompagna sono noti sin dall'edizione delle *Tragedie* a cura di Carlo Milanese (Firenze, Felice Le Monnier, 1855, I, p. xxix). Per un'acuta analisi della profezia di Lamorre e una sua contestualizzazione nell'ambito del pensiero politico alfieriano e del suo rapporto con gli Stuart e con la storia inglese, cfr. F. Fedi, *A "triste cometa": Dislocations of the "Mary Queen of Scots" myth in Vittorio Alfieri's Maria Stuarda*, in *Journeys through Changing Landscapes: Literature, Language, Culture and their Transnational Dislocations*, edited by C. Dente – F. Fedi, Pisa, Pisa University Press, 2017, pp. 125-146: 139.

⁴⁴ Non diversamente si esprimerà, nella *Vita*, in merito al trattato *Della Tirannide*: «Nessun fine secondo, nessuna privata vendetta mi ispirò quello scritto» (*Vita*, IV, 4; p. 195).

⁴⁵ Su Charlotte Stuart rinvio a H. Tayler, *Prince Charlie's Daughter, being the Life and Letters of Charlotte of Albany*, London, The Batchworth Press, 1950.

bany e il poeta, il quale dichiara nella *Vita* che «la condotta di quella Signora in Roma a riguardo *suo* era piuttosto molto al di qua, che non al di là delli usi i più tollerati in quella città» e che la sua «frequenza» preso la contessa «non eccedeva i limiti dell'onesto»⁴⁶. Viene innanzitutto lasciato cadere il sonetto *Sovvienti là fra la temenza, e speme*⁴⁷, dagli accenti troppo scopertamente sensuali, nei quali «l'autore rammenta a Louise un momento di intimità amorosa che i due vissero evidentemente di nascosto e durante il quale avrebbero conosciuto le “prime” ed “estreme” gioie concesse loro da Amore»⁴⁸. Ma, soprattutto, non trovano spazio nel *corpus* lirico a stampa l'abbozzo di capitolo in terza rima *Misera Madre! e qual porger conforto* e il sonetto *Deh frena, o Madre, o almen rallenta il pianto*⁴⁹, che concorrono a corroborare l'ipotesi che Alfieri e l'Albany avessero avuto un figlio, morto in tenera età⁵⁰. Alfieri, nei trattati politico-letterari, darà una giustificazione politica dell'inopportunità di sposarsi e generare prole in un paese non libero e, già in occasione della 'spiemontizzazione', aveva garantito al cognato che non era sua intenzione sposarsi né avere figli (sul piano legale non vi sarebbe stato modo di impedire a un eventuale figlio di Alfieri di richiedere quanto questi aveva spontaneamente donato alla sorella); ancora, nella *Vita*, non manca di dilungarsi su una proposta di matrimonio che la madre tentò di combinare nell'agosto dell'87 e che egli declinò «ridendo»⁵¹. Certo è che se fosse emerso che la contessa – che la Francia aveva dato in sposa a Carlo Edoardo per assicurargli una discendenza, così da tenere in vita lo spauracchio giacobita ad argine eventuale dello strapotere hannoveriano – aveva generato un figlio con il proprio amante, non sarebbe stato semplice tutelare la pensione versata dalla Corona francese. Pensione che l'Albany si vide negare nel '92, ma che, forse anche grazie alle reticenze di Alfieri sulla natura dei loro rapporti, riuscì pure a recuperare dopo la morte di lui.

⁴⁶ *Vita*, IV, 10; p. 224.

⁴⁷ Ora in Alfieri, *Rime*, a cura di Cedrati, n° 147, pp. 282-283.

⁴⁸ Commento di Cedrati *ibidem*, p. 282.

⁴⁹ Ora *ibidem*, rispettivamente n° 99, pp. 212-214, e n° 185, pp. 330-331.

⁵⁰ Sul figlio avuto dalla coppia, ipotesi avanzata già da G. A. Levi, *Alfieriiana*, «GSLI», LXXV (1925), pp. 347-349, cfr. in particolare C. Del Vento, *Nota su un'oscura allusione di Pierre-Louis Ginguené in margine alla "Vita" di Alfieri*, «Studi italiani», XVI-XVII (2004-2005), 2-1, pp. 163-185; C. Cedrati, «Ove se' tu mio figlio altro me stesso?» *Un episodio censurato della biografia di Vittorio Alfieri*, «Seicento & Settecento», IX (2014), pp. 139-150, e, della stessa, l'accurata nota di commento in Alfieri, *Rime*, a cura di Cedrati, pp. 212-214.

⁵¹ *Vita*, IV, 17; p. 260.